

Anne Beyaert-Geslin, Marianna Boero,  
Giulia Ceriani, Vanni Codeluppi,  
Guido Ferraro, Riccardo Finocchi, Gabriele Marino,  
Daniela Panosetti, Paolo Peverini, Franciscu Sedda,  
Bianca Terracciano, Stefano Traini, Ugo Volli

# Corpi mediali

*Semiotica e contemporaneità*

*a cura di*

Isabella Pezzini, Lucio Spaziante



Edizioni ETS



[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

*Questa pubblicazione è stata realizzata con il contributo  
dell'Associazione Italiana di Studi Semiotici.*

© Copyright 2014  
EDIZIONI ETS  
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa  
[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com)  
[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

Distribuzione  
PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISBN 978-884670000-0

# L'emersione del nuovo o l'elogio della semplicità

Da Berlusconi a papa Francesco,  
passando per Bersani, Grillo e Renzi<sup>1</sup>

*Franciscu Sedda*

Cosa c'è di nuovo?

Che cosa hanno in comune Papa Francesco, Renzi e Grillo? Rappresentano tutti, in ambito italiano ma non solo, l'emersione del *nuovo*. Che cosa li accomuna in questo loro *essere nuovi*? Si potrebbe dire il fatto che la grande massa delle persone, quand'anche non li apprezzi, percepisce una certa *autenticità* del loro comportamento, del loro stile d'azione, delle loro rispettive *poetiche del comportamento*<sup>2</sup>. Ora questa autenticità non è altro, come vedremo, che un *effetto di autenticità* reso credibile ed efficace da uno specifico insieme di relazioni.

La prima di queste relazioni è quella che queste poetiche com-

<sup>1</sup> Grazie a Isabella Pezzini per le utili critiche alla prima stesura di questo testo. Un ringraziamento speciale e amorevole a Ornella Demuru per il costante, franco, stimolante dialogo familiare sui temi politici e sociali.

<sup>2</sup> Su questo tema si vedano fra gli altri i saggi che compongono la terza parte del volume di (Lotman 2006). Abbiamo ripreso e sviluppato questo concetto nella nostra Introduzione al volume di Lotman appena citato e nei capp. 1 e 4 (Sedda 2012). Qui basti ricordare che il tema della poetica del comportamento consente di situare l'azione, o addirittura il singolo gesto, dentro una catena di azioni (e passioni) che la rendono significativa e dunque in quanto tale esistente. L'idea di poetica del comportamento serve a sottolineare inoltre che la significatività dell'azione va colta in relazione con le grandi forme linguistico-culturali di un'epoca e con la stessa idea della "realtà" che ogni epoca, cultura, collettivo si fa. Le poetiche del comportamento, le forme culturali e la realtà dunque emergono e divengono significative proprio dentro il gioco di correlazione reciproca. L'idea di poetica del comportamento tra l'altro consente di evidenziare tanto gli elementi di regolarità e strutturalità quanto quelli di improvvisazione e creatività relativi al comportamento umano. Una poetica, una specifica configurazione dell'agire e del patire (tesa verso uno scopo, un oggetto di valore) risulta in tal senso essere, come una qualunque narrazione, una "concordanza discordante" sempre aperta, contingente, polemica ma non per questo ineffabile.

portamentali emergenti intrattengono con le ‘vecchie’ poetiche, o ancor meglio con il *sistema delle poetiche* rispetto a cui si definiscono come nuove. È, qui come vedremo, che si inserisce il confronto non solo con l’azione di Berlusconi, Bersani, Ratzinger ma più in generale con le dinamiche del ‘vecchio’ sistema politico-culturale.

La seconda è la relazione che queste poetiche intrattengono con il mondo della vita quotidiana che fa loro da sfondo e in cui sono contemporaneamente immerse. Qui si tratta di approfondire il senso dell’azione *nuova* in relazione ai linguaggi che maggiormente hanno plasmato il senso comune contemporaneo. Come vedremo ci troviamo dentro un complesso gioco fra una mediatizzazione del reale portata a livello di evidenza e asfissia a cui sembra seguire oggi un apparente effetto di smediatizzazione. Effetto che se ben colto si rivela di volta in volta come un cambio di gerarchia linguistica, come una inedita triangolazione fra media differenti, o ancora come l’esito di una raffinata azione comunicativa che riesce a far sembrare non-mediatico e non mediato ciò che lo è di necessità.

Come vedremo, dunque, l’agire di Francesco, Renzi, Grillo più ancora che autentico, o prima ancora che essere autentico, viene *percepito differenzialmente* come *meno artificioso*. Determinante per il fissarsi di questo effetto di senso è che loro *semiosi comportamentale* appaia *più semplice* rispetto a quella dei loro predecessori – Ratzinger, Bersani, Berlusconi – immancabilmente descritta come eccessivamente *ritualizzata, intellettualizzata e autoreferenziale*. Sono *diretti*, dice il commentatore politico o l’uomo della strada, rinforzando il senso di ciò che pensa di descrivere; contribuendo a produrre il sentimento che egli stesso percepisce, vale a dire una *maggior vicinanza* fra queste personalità e le persone che essi ‘rappresentano’; finendo per dare per abbattute le barriere fra la sfera d’azione (politica, in senso ampio) di Francesco, Renzi, Grillo e la vita quotidiana, propria e collettiva.

In altri termini, come si proverà a mostrare, Francesco, Renzi, Grillo *occupano in modo diverso una stessa posizione strutturale* nel campo delle poetiche contemporanee. Ciascuno di essi evoca e incarna *una forma differente di semplicità*.

## Il sistema politico come metalinguaggio

Partiamo da queste considerazioni al limite fra sguardo analitico e senso comune. Ipotizziamo che questa *insorgenza del nuovo*, conclamata o acclamata, funzioni come un *processo reversibile* in cui è il nuovo, *questo nuovo*, che fa vedere il vecchio *come vecchio*, o ancor meglio che esplicita il meccanismo che ha reso 'vecchio' il presente appena passato e certamente non del tutto concluso.

Per darne conto dobbiamo prendere le mosse dal fatto che ogni sistema semiotico complesso<sup>3</sup> genera delle *descrizioni di sé* che operano come delle *forme di auto-organizzazione* del sistema stesso. Queste auto-descrizioni sono di fatto dei *metalinguaggi*, vale a dire un linguaggio-secondo rispetto a una realtà (plurilinguistica) trattata come linguaggio-oggetto.

La *politica* è certamente uno dei metalinguaggi più potenti nell'auto-descrizione del collettivo. In tal senso non ci si lasci sviare dal termine 'auto-descrizione' che si porta appresso l'idea di una narrazione esplicita (e verbale) del collettivo su se stesso. La politica è certamente un discorso *sulla società* (un intreccio di discorsi sulla società, in conflitto e correlazione al contempo) ma è ancor prima, in quanto *sistema politico*, un discorso *in se stessa*. Il sistema politico, ogni sistema politico, infatti è un metalinguaggio proprio in quanto dà *articolazione* a ciò che pretende 'rappresentare'<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Dal punto di vista di Lotman la complessità sembra essere l'esito di un processo evolutivo che può risultare tanto in un eccesso di poliglottismo – e dunque come tensione fissipara a cui l'auto-descrizione prova a porre rimedio ricreando uno spazio di unità – o come maturità strutturale – a cui l'auto-descrizione fornisce lo strumento per una sorta di auto-consapevolezza, anch'essa unificante (Lotman 1980: 39).

<sup>4</sup> È importante ribadire qui, con Fabbri e Marcarino, che «Quello politico non è semplicemente un discorso 'rappresentativo'. Non si può descriverlo come un insieme di enunciati in relazione cognitiva con il reale ma va caratterizzato *come un discorso in campo*, destinato a chiamare e a rispondere, a dissuadere e a convincere; un discorso d'uomini per trasformare uomini e relazioni fra uomini, non solo medium per riprodurre il reale» (Fabbri-Marcario 1985). In tal senso si vedano anche (Landowski 1989); (Marrone 2001). Nel nostro caso va considerato che se manterremo una connessione con l'idea di *rappresentanza* è per due motivi. Il primo è che non ci occuperemo del *discorso politico* ma del *sistema politico in quanto Discorso*: sistema di rappresentazioni appunto, ma nel senso di sistema di differenze sintattico-semantiche. Il secondo motivo è che l'idea di rappresentanza mantiene un ruolo decisivo nel senso comune ed è parte in causa diretta in uno studio di caso come il nostro in cui la posta in gioco è, detto volgarmente, la capacità della politica di rappresentare le persone e non

In altri termini il sistema politico è un insieme (semplificato) di relazioni che si staglia sull'insieme (complesso) delle relazioni sociali offrendo ai singoli e al collettivo una serie di (*op*)posizioni attraverso cui situarsi, definire i propri valori, agire sul mondo, trasformare il reale. In tal senso il *principio di rappresentanza* prima ancora che parlarci di una delle forme storiche assunte dalla politica ci dice della politica in quanto 'sistema di rappresentazioni', insieme di relazioni differenziali, polemiche, valoriali rispetto a cui e attraverso cui un Soggetto definisce se stesso (Geninasca 1997).

### (In)traducibilità democratica

L'idea di *rappresentanza* porta con sé a livello di senso comune la convinzione che la sfera politica esista, e sia legittimata ad esistere, nella misura in cui *sta al posto di qualcosa d'altro*, vale a dire nella misura in cui agisca a nome e per conto di altro che non sia semplicemente se stessa. Il classico mandato democratico nutre questa evidenza ricordando che 'la sovranità appartiene al popolo' nonostante questo la deleghi ai suoi rappresentanti. La bontà di questo atto di rinvio, di questo *stare per* dei politici rispetto ai loro mandanti, si verifica attraverso il voto in cui il Destinante ('popolo', 'cittadino', 'gente'...) sanziona la capacità del politico di aver *ben rappresentato* ideali, aspirazioni, interessi.

In realtà, come vedremo, il rapporto è diverso e ben più complesso, dato che è la politica che in buona parte crea il reale che dice di rappresentare e da cui fa promanare la sua legittimazione. Il che non dovrebbe stupire dato che la politica – progressista o conservatrice che sia – trova nella capacità performativa la sua ragion d'essere.

Lasciamo dunque che questa tensione fondante e paradossale fra dimensione (semioticamente) realista e costruttivista della politica faccia da sfondo alle nostre riflessioni.

Concentriamoci, avanzando sulla via dell'astrazione, sul fatto

semplicemente se stessa, e detto semioticamente, la capacità della politica di far-credere-vera la propria rappresentazione polemico-trasformativa del reale. Rinunciare a giocare con questa correlazione pericolosa vanificherebbe in partenza la portata dell'analisi semiculturale.

che finché la relazione fiduciaria fra Destinanti e Destinatari, popolo e politici per semplificare, funziona, allora il sistema politico appare come un metalivello capace di 'rendere', benché in forma semplificata e sintetica, le differenze pertinenti a livello del linguaggio-oggetto. Se la *democrazia rappresentativa* appare come la miglior forma, se non l'unica, per produrre questo sentimento di adeguata (benché sempre imperfetta) traducibilità del sociale nel politico<sup>5</sup> è perché nel suo funzionamento normale risulta essere una traduzione al contempo *esaustiva* e *aperta*. O ancor meglio *esaustiva proprio in quanto aperta*<sup>6</sup>. Per rendersene conto si pensi al *paradosso democratico* che si presenta nella forma del dilemma se un sistema democratico rappresentativo, per essere veramente fedele a se stesso, debba consentire la libera partecipazione alle elezioni ad una forza che si propone di abolire la democrazia in caso di democratica vittoria. Questo paradosso ci spiega che cosa sia l'apertura del sistema democratico e ci lascia intravedere quale sia il sentimento di esaustività che questa apertura, mediata dalla partecipazione elettorale e dalla sanzione del voto, può generare. Non c'è posizione che (teoricamente) non possa essere accolta dentro il metalinguaggio democratico.

Ciò tuttavia non deve portarci a dimenticare che ogni sistema politico, dalla *dittatura* alla *democrazia diretta*, è un metalinguaggio. Ciò che varia è la forma e il grado di esaustività e apertura della traduzione che il metalinguaggio opera<sup>7</sup>. Ragionando su delle tendenze estreme è possibile rendersene conto. Nel caso della *dittatura* l'articolazione semiotica del collettivo offerta dal metalinguaggio politico pretende di tradurre l'eterogeneità dei molti nella rappresentanza dell'Uno – il partito unico, il leader supremo ecc. – fino a portare al limite della scomparsa l'idea stessa di articolazione, che viene generalmente e paradossalmente riguadagnata soltanto nella creazione di una serie di alterità radicali, di nemici assoluti, tanto all'interno quanto all'esterno del campo semiotico

<sup>5</sup> Ancora una volta vale la pena ricordare che non c'è una pre-esistenza del sociale da rispecchiare ma piuttosto un processo che noi vorremmo chiamare di co-emersione e co-definizione delle diverse sfere in gioco. Un punto di vista di questo tipo, benché di marca non strettamente semiotica, si trova in (Latour 2005).

<sup>6</sup> Sul rapporto fra democrazia e apertura si veda (Ferrara 2011).

<sup>7</sup> Si tratta di una ipotesi esplorativa. Siamo consapevoli che la sua verifica merita ben più delle poche righe che gli potremo dedicare.

proprio. La traduzione è dunque *esaustiva solo nella misura in cui impone – riesce ad imporre – la radicale chiusura del sistema*.

Nel caso della *democrazia diretta* ci troviamo davanti ad un metalinguaggio politico che mira invece a una rappresentanza ‘uno a uno’ del corpo sociale. Lo spazio politico – o il sogno di esso – diviene una sorta di mappa borgesiana del sociale. È evidente che se raggiungesse il suo scopo questa forma di metalinguaggio politico diventerebbe una parafrasi generalizzata del linguaggio-oggetto: il sistema di rappresentazione abolirebbe il suo senso e la sua funzione essendo di fatto identico al sistema da rappresentare. Ora essendo di fatto impossibile consultare costantemente tutti e ciascuno su qualsiasi argomento e per qualsivoglia decisione ne risulta che questa traduzione risulta *indefinitamente aperta e fatalmente non-esaustiva*. Ancor meglio, mentre la realizzazione perfetta (e in quanto tale impossibile) della democrazia diretta renderebbe la sua traduzione del sociale tanto fedele quanto inutile, il semplice tendere verso il suo ideale rischia di generare frustrazione proprio in quanto la promessa di indefinita apertura e totale esaustività è destinata a restare una promessa irrealizzabile. Lo si può vedere nel modo in cui i movimenti per la democrazia diretta tendono ad implodere davanti al momento decisionale, dato che basta una persona in disaccordo – una persona che *non si sente rappresentata* – per bloccare il processo decisionale, far entrare in fibrillazione il collettivo, mettere in crisi il principio stesso della democrazia diretta. Per dirlo con termini attuali, se ‘uno vale uno’ nulla osta che esistano tanti partiti e posizioni quante sono le persone che compongono il collettivo.

Queste due forme di *traduzione al metalivello* portano dunque all'estremo due tendenze connaturate a ogni sistema semiotico: la forma dittatoriale abolisce le differenze portando all'estremo l'esigenza di *unità e semplificazione* della semiosi sociale mentre la forma democratica diretta rende le differenze insensate – prive di un senso comune, o quantomeno di uno spazio di condivisione del senso delle differenze – portando all'estremo l'esigenza di salvaguardia dell'*eterogeneità* e della *complessità* semiotica<sup>8</sup>. In ogni caso

<sup>8</sup> Si tratta di un discorso denso di implicazioni, prima fra tutte il fatto che ogni sistema politico mentre (ri)articola il collettivo genera l'immagine del suo stato pre-articolato. Come ogni cultura crea il suo caos così ogni sistema di rappresentazione politica

il sistema semiotico è esposto al rischio di una sua sclerotizzazione.

Tornando al nostro caso di studio è importante far notare che, come vedremo, anche il sistema della democrazia rappresentativa pur partendo da una ipotesi di maggiore capacità traduttiva, di più forte correlazione fra linguaggio-oggetto e metalinguaggio politico, può finire per implodere su se stesso sotto il peso di una *intraducibilità inavvertita* e forse persino *inevitabile*. Si tratta di una *(in)traducibilità democratica* che, a dispetto di quelle rivoluzionarie che hanno a che fare con dinamiche culturali esplosive, si produce *gradualmente*. Questa *(in)traducibilità democratica* – uno specifico gioco di traducibilità e intraducibilità – opera in conformità a un principio strutturale che produce al contempo le condizioni dell'esaurimento del metalinguaggio quanto quelle del suo rinnovamento, della sua vitalità.

## Il caso italiano: la semplificazione del contenuto

Per dar conto della specifica intraducibilità del sistema democratico bisogna partire dalla constatazione che durante il processo di auto-organizzazione culturale “una parte del materiale [coinvolto nel processo stesso] diventa extrasistemica e, per quanto riguarda l'autodescrizione, è come se cessasse di esistere” (Lotman 1980: 14).

Ora, il processo di *produzione di extrasistematicità* è connaturato a ogni operazione di messa in forma semiotica. La sistematizzazione produce sempre una qualche forma di esclusione (cfr. Monticelli 2008). Si potrebbe dire che la produzione di *esclusione e inesistenza semiotica* che segue a ogni sistematizzazione è *the dark side*, il lato oscuro, del processo semiotico stesso. Meno visibile dell'aspetto positivamente traduttivo ma comunque onnipresente<sup>9</sup>.

Il punto è che questa produzione di extrasistematicità proprio in

genera una correlativa immagine di ciò di cui è rappresentante: il ‘popolo’, la ‘nazione’, la ‘moltitudine’, gli ‘individui’ o, in modo più formale ed astratto, un insieme indifferenziato (a cui dare organizzazione), un insieme troppo differenziato (in cui portare ordine), un insieme di differenze (da articolare in modo diverso o migliore) ecc.

<sup>9</sup> Anche per questo non ci si stancherà di ripetere che ogni atto di traduzione corrisponde a una correlativa produzione di intraducibilità. Ciò che vorremmo ulteriormente rendere percepibile scrivendo e parlando di *(in)traducibilità*.

quanto connaturata al processo stesso benché non sia mai innocente risulta in molti casi fisiologica, quasi inavvertita e indifferente.

Ci sono tuttavia casi in cui il meccanismo supera, sebbene gradualmente, questa soglia fisiologica. Ciò avviene ad esempio quando si tenta di rispondere ad una *crisi valoriale* – che si può manifestare come crisi di identità collettiva, crisi politica, crisi economica – attraverso una semplificazione (ulteriore) del (già semplificante) metalinguaggio politico.

Per dirla in altri termini, davanti all'ingestibilità del sistema delle relazioni sociosemiotiche – ad esempio all'aumento eccessivo delle differenze o allo scivolamento del sistema verso l'indifferenziato, o ancora all'emersione di nuove relazioni imprevedute o allo scollamento fra le relazioni che strutturano la vita quotidiana e la vita politica – il sistema in crisi risponde con una nuova e ulteriore semplificazione del metalinguaggio autodescrittivo nella convinzione che ciò porti a una maggiore organicità del collettivo, a una maggiore tenuta dell'insieme.

L'evoluzione del sistema politico italiano è in tal senso fortemente indicativa. A partire dagli anni '60 in parallelo a grandi mutamenti sociali che mettono implicitamente o esplicitamente 'sotto stress' l'assetto statale incarnato dal *metalinguaggio costituzionale* si assiste a una serie di significative trasformazioni del sistema politico leggibili attraverso l'evoluzione del sistema elettorale<sup>10</sup>. Da una condizione lungamente bloccata ma certamente *multipartitica* – rispecchiata nel sistema elettorale *proporzionale* – si assiste a un passaggio forzato (e forse anche per ciò irrisolto e incompiuto) a forme di *bipolarismo* con annessa ciclica ipotesi di transizione a forme di più radicale *bipartitismo* – consacrate o favorite da leggi elettorali di tipo *maggioritario* – fino ad arrivare a forme più o meno istitu-

<sup>10</sup> L'alta significatività di questa correlazione è stata sottolineata fra gli altri da Sabino Cassese: «Che in un secolo e mezzo l'Italia abbia sperimentato dodici diverse leggi elettorali, alcune diverse nella definizione della base elettorale, tutte diverse – anche se non interamente – nella formula elettorale, è di per sé un dato storico interessante. Questo semplice fatto rivela l'instabilità del rapporto classi dirigenti-società, per cui giustamente è stato rilevato che vi è una 'cyclical salience of electoral reform', con una continuamente rinnovata 'autodefinizione delle regole del gioco'» (Cassese 2014: 80), che cita a sua volta G. Baldini e M.S. Piretti. A rafforzare la significatività della correlazione, continua Cassese, vi è il dato comparativo: la legge che regola tutt'oggi il sistema elettorale anglosassone data al 1832.

zionalizzate di *personalizzazione* e *personificazione* della politica – *in primis* quella inserita nel sistema dalla discesa in campo di Silvio Berlusconi nel 1994, ma anche dall'emergere di un un *presidenzialismo dal basso* attraverso i nuovi poteri dei Governatori regionali e dei Sindaci, fino ad arrivare al ruolo e ai poteri assunti dal Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, di fronte al radicalizzarsi di quella peculiare forma di intraducibilità che è l'*ingovernabilità* e al suo risolversi attraverso *governi non strettamente rappresentativi* come il 'governo dei tecnici' – in quanto non eletto – o il 'governo delle larghe intese' – in quanto articolato diversamente rispetto alle posizioni della campagna elettorale e al mandato da essa scaturito.

Si noti che questa semplificazione metalinguistica avviene sul *piano del contenuto* che tende a ridursi ad un'articolazione in due *posizioni identitarie-valoriali*: centrosinistra vs centrodestra; Partito Democratico vs Forza Italia (Popolo della Libertà). La forza di questo *binarismo*<sup>11</sup> – che come vedremo sarà ripreso dall'opposizione Movimento 5 Stelle vs 'la casta', che porta al parossismo il binarismo *noi/loro* (cfr. #vinciamonoi)<sup>12</sup> – è testimoniata dal costante fallimento di chi cerchi di assumere una posizione terza – vedi i costanti aborti 'centristi' o 'moderati' – o dai travagli esistenziali<sup>13</sup> delle forze a sinistra e a destra delle due posizioni dominanti.

Se volessimo ulteriormente testimoniare della semplificazione semiotica attraversata dal sistema politico italiano prima della sua implosione dovremmo ricordare il momentaneo assestarsi della semiosi politica, quantomeno al più alto (meta)livello di dibattito e di percezione sociale, sul binomio *berlusconismo/anti-berlusconismo*. Segno di una tendenza alla *reductio ad unum* in cui la forza di una delle posizioni riduce ciò che le si oppone a *pura negazione della*

<sup>11</sup> Ci si è spesso scagliati contro il binarismo. La verità è che il binarismo è socialmente efficace. Ci si può dunque certamente scagliare contro il binarismo ontologico e forse anche metodologico ma difficilmente la società smetterà di produrre opposizioni binarie attorno a cui strutturare le proprie identificazioni (o un determinato livello del gioco identificativo).

<sup>12</sup> Nello studio dell'attuale *politica dell'hashtag* sarebbe interessante sviluppare il tema bachtiniano della parodia e dell'inversione. Si pensi all'hashtag #vinciamopoi all'indomani della sconfitta, o della non-vittoria, del Movimento 5 Stelle alle elezioni europee. Cfr. Bachtin 1975.

<sup>13</sup> Ci riferiamo in primo luogo all'esistenza semiotica, vale a dire al problema dell'identità, del posizionamento e della riconoscibilità di proposte politiche alternative.

*dominante*. Con la conseguenza che le possibilità di mobilitazione politica e di scelta – in attesa di uno scatto creativo dell’immaginazione politica – si riducono a valorizzare positivamente o negativamente, euforicamente o disforicamente, la posizione dominante.

A ulteriore conferma di questa conformazione quasi-monologica del sistema politico italiano si potrebbe richiamare il fatto che nel momento della sua emersione, il ‘nuovo’ – Grillo e Renzi – sia stato letto e descritto, a torto o a ragione, come una prosecuzione, declinazione, filiazione del ‘linguaggio berlusconiano’. In realtà, nonostante questo ulteriore rilancio descrittivo, la semplificazione semiotica del sistema politico aveva superato il limite. Quantomeno quello accettabile da un reale sistema democratico.

## Dell’autoreferenzialità

Abbiamo visto come sul piano del contenuto del sistema politico italiano avvenga nel tempo un sovrapporsi di livelli (meta-meta... livelli) che tendono verso una semplificazione della semiosi politica. Non ci addentreremo qui sui contenuti del *discorso politico italiano*, campo troppo vasto per essere affrontato in modo esaustivo.

Basti in questa sede fare riferimento alla costante centralità del *tema delle riforme* – in particolare quelle costituzionali ed elettorali tutt’oggi al centro della scena – per avere un esempio di *riplegamento* del discorso politico italiano su se stesso. O si pensi ancora al fatto che buona parte dei dibattiti su materie più ‘sostanziali’ – fiscalità e giustizia, ad esempio – sono state lungamente ricondotte dalle opposte fazioni a una strategia *ad personam*, quella berlusconiana per l’appunto, ulteriormente rafforzando l’effetto di *loop*, tale per cui nella percezione collettiva *la politica parlava di provvedimenti politici ad uso della politica*.

Insomma, crediamo che questi esempi possano bastare per dar conto di uno di quei dispositivi discorsivi che nella percezione collettiva hanno creato l’effetto di senso di un discorso politico distante dalla vita quotidiana, dal ‘mondo delle cose’, e al contempo chiuso in se stesso<sup>14</sup>.

<sup>14</sup> Vale la pena ricordare che ogni riflessività opera una tendenziale chiusura del sistema in oggetto. Cfr. Fabbri 2000.

Ciò che qui vorremmo maggiormente sottolineare è che mentre il sistema politico produceva una *semplificazione* dal punto di vista della sua articolazione a livello del contenuto al contempo creava una *ridondanza* a livello dell'espressione.

Ancora una volta non si tratta semplicemente del fatto che il discorso e il dibattito politico finissero per occuparsi costantemente della politica stessa. Il costante dibattere e riflettere sulle *pratiche di vita (privata) dei politici*, o di alcuni di essi, infatti potrebbe anche essere visto (ironicamente e paradossalmente) come un ritorno della vita quotidiana – una vita quotidiana praticata da pochi ma ambita o sognata da molti – all'interno del discorso politico. Nemmeno si tratta di focalizzarsi sul gioco di *auto-citazione* della politica, di cui daremo testimonianza a breve e di cui peraltro si sono occupati in molti commentando in presa diretta gli eventi.

Il punto che vogliamo sottolineare è il *dispositivo formale* che anche a livello espressivo ha contribuito a creare un gioco segnico e testuale produttore di un effetto di totale *autoreferenzialità* della politica. Una politica intrappolata nei suoi specchi. O ancor di più nei suoi schermi. Quegli schermi che l'hanno riportata a livello di onnipresenza nella vita quotidiana ma che contemporaneamente l'hanno agita e consumata dall'interno.

Il campione di questo meccanismo è stato certamente Silvio Berlusconi, la vittima involontaria Pierluigi Bersani. Per rendersene conto nel modo più veloce possibile si prendano i seguenti esempi.

Berlusconi è stato il maestro di un'auto-descrizione portata al suo livello più esasperato e resa efficace dal complesso meccanismo *auto-veridittivo* della poetica berlusconiana.

Per rendersene conto bisogna ricordarsi quali e quante forme ha assunto il *meccanismo della referenza* nella poetica berslusconiana.

In primo luogo essa è stata *riferimento al futuro*. Berlusconi ha descritto mondi per farli accadere. Lo ha fatto mettendoli in scena televisivamente, confidando nella *forza referenziale e performativa al contempo* del linguaggio televisivo. Un esempio su tutti è la firma, nel salotto di Bruno Vespa, del famoso *Contratto con gli italiani*.

In secondo luogo è stata costruzione di *mondo di riferimento* attraverso un incasso continuo e per questo anche contraddittorio di auto-descrizioni. Berlusconi ha appoggiato le sue auto-descrizioni del reale, privato e politico, sui mondi spettacolari creati dalle sue

televisioni (e dalle sue riviste, dai suoi giornali ecc.)<sup>15</sup>. Dalla dichiarazione *fatta in casa* della ‘discesa in campo’ alla (auto)biografia *Una storia italiana* fino ad arrivare a *La guerra dei vent’anni*, l’intervista auto-assolutoria di Berlusconi e Ruby mandata in onda da Canale 5 e definita come un’*inchiesta*, un *documentario*, o più umilmente un *docu-film*. Un meccanismo espressivo fatto dunque di *testi di testi nel testo*, di un costante gioco di rimandi segnici più o meno espliciti nel tentativo di creare effetti di realtà attraverso meccanismi meta-espressivi.

Infine ha costruito referenza attraverso un gioco di *correlazioni incrociate*. Si pensi da ultimo alla battaglia sull’IMU e sul valore politico della casa di proprietà e alla contemporanea pubblicità di Banca Mediolanum che, dopo aver proposto vantaggi per le ristrutturazioni delle case, enfaticamente concludeva ‘Perché per far ripartire l’Italia dobbiamo cominciare dalla cosa più importante: la nostra casa’<sup>16</sup>. O si pensi ancora alle copiose pubblicità Mediaset sempre pronte a ribadire il valore della libertà (‘La tua scelta libera’) o ad ammonire lo spettatore di ricordarsi della generosa gratuità dei programmi (‘Tutto senza chiederti nulla’) quasi a richiedere un adeguato contro-dono<sup>17</sup>.

Tuttavia non è e non può essere Berlusconi, campione del mondo televisivo, a testimoniare della reale profondità e pervasività di questo gioco in cui la politica descrive se stessa attraverso l’incassarsi (e incrociarsi) di autodescrizioni mediatiche del ‘reale’.

Il caso davvero esemplare, anche perché iper-riflessivo e iper-sintetico, di modellamento dell’agire politico su un’autodescrizione mediatica è l’assunzione da parte di Pierluigi Bersani – l’allora segretario del Partito Democratico e candidato premier della coalizione di centrosinistra – del *modello di sé* elaborato e reso celebre dal comico Maurizio Crozza. Un automodellamento penetrato nei comizi elettorali<sup>18</sup> e culminato nello spot elettorale ‘Lo smacchiamo, lo smacchiamo’<sup>19</sup> in cui si vede Bersani che invita a un ultimo

<sup>15</sup> Per non parlare del mondo auto-descritto dagli avvocati berlusconiani capaci di acrobatiche operazioni di ri-nominazione del mondo. Vedi il caso dell’‘utilizzatore finale’.

<sup>16</sup> <https://www.youtube.com/watch?v=palcVPHyZSs&feature=kp>

<sup>17</sup> <https://www.youtube.com/watch?v=8V79momrGxw>

<sup>18</sup> <https://www.youtube.com/watch?v=UI0YhBn0LXo>

<sup>19</sup> <https://www.youtube.com/watch?v=R7CKXhPIFuQ>

sforzo per *smacchiare il giaguaro*<sup>20</sup>. Se l'imitazione di Bersani fatta da Crozza poteva ancora sembrare una descrizione (parodica) di un comportamento reale, un Bersani che descrive il proprio comportamento politico reale attraverso la ripresa della parodia mediatica del suo comportamento reale crea un vero e proprio cortocircuito semiotico.

Tanto più che a farlo è proprio Bersani: un personaggio anti-mediatico (e dunque, proprio per ciò percepito e percepibile come *autentico* da una parte della sinistra) che non a caso nella sua prima uscita televisiva da candidato primo ministro si era fatto intervistare in diretta dal distributore di benzina di famiglia. Il che poteva certo sembrare poco in linea con l'estetica dei tempi ma era sicuramente in linea con il personaggio. E riportava un certo grado di 'vita quotidiana' – tanto ordinaria da rasentare l'extrasemioticità – dentro il gioco dell'auto-descrizione politica.

Il repentino cambio di Bersani dall'inizio alla fine della campagna elettorale dimostra che la vera realtà, la vera vita quotidiana, era ormai indistinguibile dalla vita mediatica. E che il *comportamento autentico*, anche in politica, in quel dato momento, era dato dal gioco di modellamento, fin quasi all'osmosi, fra i due domini.

Se Bersani è portato ad assumere l'imitazione mediatica di sé come suo comportamento proprio, se si presta a (o sceglie di) *diventare segno del segno di se stesso*, è perché quello è il *comportamento normale, adeguato*. Quello che non a caso viene immediatamente ripreso ed enfatizzato dai media stessi, in una spirale mediatica apparentemente infinita.

Mettiamola così. Bersani non sbaglia. Anzi, il fatto che prenda a misura di sé la comicità intelligente di Crozza è un giusto segno di auto-ironia. Il punto è che Bersani è inadeguato. Non è lui che, *da sinistra*, può *apparire autentico* nel giocare il gioco di una vita quotidiana e politica completamente mediatizzata. Il suo *mondo naturale* non è quello mediatico e immateriale. Bersani è materico, va a

<sup>20</sup> Non è difficile far notare che un giaguaro smacchiato continua a correre, mordere e uccidere come un giaguaro macchiato. Cosa che si capisce senza aver letto le riflessioni semiotiche di Fabbri sulle metafore che pensano o sul rapporto fra metafore e linguaggio politico di Lakoff. In tal senso farebbero bene a star attenti coloro che evocano "tsunami". Perché uno tsunami travolge buoni e cattivi, belli e brutti, bambini e vecchi, empi e giusti. Uno tsunami travolge tutto ciò che trova sulla sua strada, senza distinzioni. Sulle metafore cfr. Fabbri 1998; Lakoff-Johnson 1980; Lakoff 2004.

benzina. Il suo comportamento è intrappolato fra l'essere autentico a se stesso – al suo appartenere a una 'vecchia politica' – o piegarci all'autenticità del tempo presente.

Il punto è che anche l'autenticità di *quel* presente stava divenendo inautentica. Il meccanismo veridittivo berlusconiano ha lungamente funzionato, nonostante tutte le contraddizioni evidenti in termini di contenuti e valori (si pensi alla tensione fra l'ideologia della famiglia e le pratiche incarnate dallo stesso Berlusconi), anche perché le poetiche del comportamento quotidiano della contemporaneità italiana erano già da lungo tempo modellate sulla televisione<sup>21</sup>. E ministri e *starlette* di dubbia provenienza potevano tranquillamente scambiarsi le parti. Tuttavia il gioco si è esaurito: per sua intima consunzione e per la presenza di nuove poetiche emergenti che oppositivamente ne hanno mostrato i limiti sottolineando l'inautenticità di ciò che sembrava autentico (Grillo contro il mondo berlusconiano) o contestando l'adeguatezza di chi era stato chiamato a giocare il gioco del tempo presente (Renzi e la *rottamazione*).

Difficile dire cosa ha contato di più fra i due fattori. Impossibile non cogliere il legame fra l'irrigidirsi del sistema, il saltare dell'isomorfismo verticale, la sconnessione fra autodescrizione dominante e sistemi semiotici oggetto, l'aprirsi dello spazio a nuove poetiche emergenti incarnate da nuovi *nomi propri*.

## Turbolenze non passeggiere: Grillo e Renzi

La vecchiezza del presente, o ciò che di vecchio c'era nel presente che sta divenendo passato, si vede bene osservandola a posteriori o dai margini. Ciò che si scorge è un meccanismo fondamentale: *il crollo di una gerarchia di linguaggi*. Il venir meno di un *isomorfismo verticale*, certamente imperfetto ma apparentemente saldo, che dopo aver garantito la tenuta di *una certa forma del reale* collassa producendo un *effetto di appiattimento*, con la conseguente percezione del venir meno di qualunque ordine e l'ipotetica riapertura di

<sup>21</sup> Abbiamo mostrato in precedenti saggi sulle poetiche quotidiane come la televisione si sia posta in mezzo, nel ruolo di linguaggio di traduzione, fra il comportamento quotidiano e altri linguaggi. Si pensi ad esempio all'efficacia dell'immaginario romanzenesco, ad esempio quello legato al commissario Montalbano, esplosa solo una volta tradotta attraverso il mezzo televisivo. Cfr. Sedda 2012, cap. 4.

qualunque possibilità compositiva<sup>22</sup>. In realtà quando l'appiattimento avviene per una implosione dall'interno del sistema vigente, per sua consunzione e per intima contestazione, ciò che ne risulta è l'effetto di un *ribaltamento della gerarchia dei valori*. Non una vera e propria *esplosione* ma una *turbolenza*<sup>23</sup>. Non l'inserimento nel sistema di possibilità nuove e imprevedute ma piuttosto la liberazione di possibilità inesprese, latenti. Come vedremo è proprio questa differenza, quella fra esplosione e turbolenza, che passa fra il nuovo di Francesco e il nuovo di Grillo e Renzi.

Grillo e Renzi con la loro azione hanno scavato il sistema, mostrandone la sua (*in*)*naturale convenzionalità*, giocando in modo diverso il ruolo del suo *altro interno*. Lo stesso Grillo, per quanto abbia provato ad avvalorare la sua estraneità totale al sistema, e tutt'ora continui a proporsi come tale, ha di fatto sfruttato – come vedremo a breve – un classico meccanismo di ribaltamento<sup>24</sup>.

Per entrare nel dettaglio del fenomeno Grillo ci sembra importante notare che questo pare delineare l'emersione di una *coscienza di massa* che al contempo contesta e sintetizza *mentalità folklorica e cultura intellettuale*. Il grillismo si oppone al folklore berlusconiano e all'intellettualismo democratico attraverso la rivalutazione di quella soggettività delle reti al contempo iper-informata e iper-credulona, che si sente (e si descrive) come realizzazione di una utopica intelligenza collettiva e al contempo si nutre di (e rinforza le) isterie e paure popolari tipicamente pre-scientifiche e pre-tecnologiche<sup>25</sup>.

Alla politica grillina calzano perfettamente le parole di Lotman che tracciano l'emersione dell'arte di massa in Russia nei primi del Novecento e i modi contrastanti con cui essa viene vissuta:

L'arte di massa', nata da processi complessi e contraddittori e contraddittoria per sua stessa natura, è oggetto di opposte valutazioni. In essa si vede sia l'incarnazione di una volgarità aggressiva, minacciosa per

<sup>22</sup> Cfr. Sedda 2006; Sedda 2012, cap. 1. Un'applicazione di questo meccanismo alle dinamiche della politica si ritrova in Demuru-Albertini 2010.

<sup>23</sup> Sulla distinzione fra esplosione e turbolenza, sviluppata a partire dai lavori di Greimas e Lotman, si vedano Greimas 1987; Lotman 1993; Fabbri 2010; Sedda 2010.

<sup>24</sup> Il che peraltro non significa che questi cambiamenti dall'interno non possano, nel tempo e nel loro complesso, far evolvere il sistema verso qualcosa di profondamente nuovo.

<sup>25</sup> Sarebbe interessante sviluppare il confronto con la posizione lotmaniana sul rapporto fra innovazione tecnologica e 'caccia alle streghe'.

l'esistenza stessa del mondo dei valori spirituali, sia una parola nuova e artisticamente fresca, capace di portare alla luce, proprio attraverso la sua trivialità, l'autenticità e l'assenza di ricercatezza della vera arte sana (Lotman, 1980: 107).

Caratteristica di questa *arte di massa* è la denuncia delle forme dominanti dell'arte, con la loro colta convenzionalità, come vuote, prive di vita. Per contro l'arte di massa rivaluta la più innaturale e primitiva forma di vita a sua disposizione, quella urbana e metropolitana, tanto più vera quanto più volgare: “Quanto più questa sfera è bassa, lontana dalla raffinatezza, volgare, tanto più è spontanea e quindi vicina alla futura resurrezione” (ivi: 111).

Il rapporto qui messo in luce fra arte colta e arte di massa all'inizio del '900 ci sembra offrire un interessante parallelo in cui a essere in gioco in questo caso è il rapporto fra *politica colta* e *politica semplice*:

La semplicità è sempre stata rivoluzionaria. Il Movimento 5 Stelle è formato da gente semplice che fa domande semplici e fornisce risposte semplici. Quando ascoltate un discorso e non capite, non temete di essere ignoranti, si tratta alla Vendola 'della complessa natura del cambiamento' o alla Cacciari 'di analisi, ragionamento, discussione'. Se siete semplici, e non vivete a carico dello Stato da quarant'anni, la colpa è solo vostra.

Così recitava il blog di Grillo nel 2010 in un intervento dal titolo *La semplicità è rivoluzionaria*<sup>26</sup>. Qui l'elogio della semplicità – contrapposta al linguaggio politico della sinistra che dietro la complessità nasconderebbe i suoi privilegi – sfocia in una significativa rivendicazione (e ri-valorizzazione) dell'ignoranza. Alla *politica artefatta* dei politici – che usano le complesse convenzioni semiotiche del linguaggio politico non per trasformare la realtà ma per nasconderla o per mentire su di essa – andrebbe dunque contrapposta una politica che parli il linguaggio semplice (impolitico o anti-politico) della gente comune.

Il passo verso una orgogliosa posizione *populista*, come si può intuire, è breve. La semplicità e l'ignoranza di coloro che fondano e legittimano una politica nuova è più prescrittiva che descrittiva. Lo richiede il ribaltamento della gerarchia dei valori della vecchia

<sup>26</sup> [http://www.beppegrillo.it/2010/10/la\\_semplicita\\_e\\_rivoluzionaria.html](http://www.beppegrillo.it/2010/10/la_semplicita_e_rivoluzionaria.html)

politica<sup>27</sup>. Lo rende evidente il passaggio da un mondo politico fatto di nomi propri – Vendola, Cacciari – a un'entità collettiva inarticolata – 'la gente' – a cui corrisponde il passaggio, fluidificante e massificante al contempo, dalla pluralità partitica all'unicità del movimento (estremizzato in affermazioni del tipo: 'Vogliamo il 100% del Parlamento, non il 20% o 25% o 30%', Beppe-Grillo, 7 marzo 2013).

Sviluppando ulteriormente il parallelo fra le dinamiche dell'arte di massa descritte da Lotman e l'emersione della così detta anti-politica o della politica populista che qui stiamo trattando ci sembra interessante notare che nel caso del Movimento 5 Stelle la sfera apparentemente innaturale e primitiva, e invece incontaminata e vivificante, da cui sorge e a cui si abbevera la nuova arte politica di massa non è più la metropoli. È piuttosto la sua estrema trasposizione immateriale – la *rete* – in cui le pulsioni del corpo sociale, le pulsioni analfabete del corpo, per dirla con Alberto Abruzzese (2006), riguadagnano il loro spazio, lo ricostituiscono su nuove basi.

Non a caso quello di Grillo è linguaggio del corpo – a tratti scomposto, aggressivo, quasi in trance – usato come una clava per mettere in crisi la convenzionalità dominante, usato contro un linguaggio politico portato a un tale livello di raffinatezza autoreferenziale da essere ormai privo di vitalità: quante volte nel momento della sua emersione Grillo tuona 'siete morti!' e tratta i suoi avversari come 'zombie'? Grillo attacca gli attori politici ma se è efficace è perché *colpisce il dispositivo semiotico* che li ha resi potenti e vulnerabili al contempo, perché con un comportamento a-normale cerca di incrinare il normale senso della realtà data:

essere rozzo o sciatto, parlare o muoversi in modo sbagliato, significa essere un pericoloso gigante, un distruttore di mondi. E, come dovrebbe sapere ogni psicotico e ogni comico, qualsiasi mossa studiata e impropria può lacerare il velo sottile della realtà immediata (Giglioli 1969: XXI).

Si tratta chiaramente di un'interazione rischiosa (Landowski 2005). Il comportamento "improprio" potrebbe indefinitamente

<sup>27</sup> Attenzione. È evidente che qui Grillo miri maggiormente a contestare la poetica della sinistra che non quella berlusconiana, ben più *pop*. Così facendo Grillo offre a una parte della base popolare della sinistra una posizione in cui riconoscersi nuovamente.

fornire forza e legittimazione a ciò che fino a quel momento è percepito come proprio, naturale, ovvio. Oppure può squarciarne il velo, rivelando la realtà nella sua nuda semioticità.

In questo momento di implosione e turbolenza il *corpo* sembra riprendere la scena e dominare la poetica emergente. Ma a ben guardare esso è solo una parte (importantissima) di un più intricato e circolare sincretismo semiotico. Il linguaggio della rete traduce un corpo sociale fattosi invisibile alle forme di rappresentanza della 'vecchia' politica. A sua volta la corporeità della rete si traduce usando come codice intermedio un linguaggio corporeo teatrale (neo)medievale – vedi Crozza che imita Grillo imitando Dario Fo (che non a caso si entusiasma per Grillo) in uno scenario che fa la parodia della serie (*fantasy*) *Il Trono di spade* – che torna alle piazze metropolitane eccitandone i corpi che le riempiono e che nel mentre, riprendendo e condividendo l'evento con un qualche dispositivo digitale, si ri-proiettano nello spazio dei *social media*.

L'autenticità rinnovata del linguaggio politico passa tanto per una poetica dell'aggressività, della rozzezza linguistica, quanto per una sua apparente estraneità al linguaggio che ne dominava il modellamento: quello televisivo.

Non è così ma sembra così. Deve sembrare così. Chi tocca la televisione (e le sue poetiche) muore (politicamente).

A meno che non sia cresciuto dentro essa, talmente dentro ad essa da essere oltre la sua convenzionalità. Come è appunto Matteo Renzi.

Quella di Renzi è una poetica generazionale. Ma ben più che il dato anagrafico vale il dato schiettamente culturale. Renzi è *oltre Berlusconi* proprio perché è figlio delle televisioni berlusconiane. Perché se ne è nutrito – fino al punto da volersi far immortalare in versione Fonzie<sup>28</sup> – e vi ha preso parte – si pensi alla sua partecipazione giovanile a *La ruota della fortuna* condotta da Mike Bongiorno<sup>29</sup>. Col senno di poi si potrebbe dire che mentre Berlusconi aveva bisogno di creare artificiosamente la realtà in cui vivere e attraverso cui dominare, Renzi dentro quella realtà mediatica c'è cresciuto e vissuto davvero. L'immaginario televisivo non è la sua

<sup>28</sup> Renzi ricade in pieno in quella che Alessandro Aresu ha definito *Generazione Bim Bum Bam*. Cfr. Aresu 2012.

<sup>29</sup> <https://www.youtube.com/watch?v=LKbYpboK5eE&feature=kp>

creazione è il suo mondo, la materia dei suoi vissuti, le 'cose' a cui fare riferimento. Per questo il suo comportamento per quanto lo si tacci di berlusconismo appare *sincero*.

Si prenda il discorso per la fiducia in Senato, aperto da una citazione di Gigliola Cinquetti ('non ho l'età')<sup>30</sup>, proseguito con cripto-citazioni disneyane, nutrito da un continuo riferimento a storie di vita introdotte nel discorso come telefonate, incontri, scambi di battute e sguardi con persone, importanti o comuni, ma pur sempre persone. Un dispositivo enunciativo che nonostante sia svolto al *noi/voi* – che infatti finisce per risultare strano, quasi fuori posto – è tutto teso all'*informalità*, fin dallo *stile corporeo*, perfettamente coerente con lo stile del contenuto. Anzi, che dà base e credibilità allo stile dei contenuti: un discorso a braccio – evento quasi unico per l'occasione – a tratti con una mano in tasca. Qualcuno ha intravisto in alcuni passaggi del discorso di Renzi un riferimento al 'c'era un ragazzo che come me...' di Gianni Morandi. In realtà Gianni Morandi lo si intravedeva in quel parlare ben vestito, incravattato, con una mano in tasca e l'altra per aria.

È interessante notare come anche Renzi – e non per la prima volta – rivendichi nel discorso per la fiducia al Senato questo *linguaggio della semplicità*, della franchezza – 'vorrei dire al limite della brutalità' – come linguaggio dei cittadini, delle persone comuni, opposto al linguaggio della politica.

Se in questi anni avessimo prestato ai mercati rionali lo stesso ascolto che abbiamo prestato ai mercati finanziari, ci saremmo accorti che la prima richiesta è la richiesta di semplicità, di pace, di chiarezza; è la richiesta di una tregua della politica rispetto ai cittadini<sup>31</sup>.

Si tratta dunque di un comportamento quotidiano popolare a cui tornare e da cui pescare per vivificare la politica stessa, per

<sup>30</sup> «Non vorrei iniziare con una citazione colta e straordinaria della pur bravissima Gigliola Cinquetti, ma è così: non ho l'età. E fa pensare che oggi davanti a voi, senatori e senatori, siamo qui non per inseguire un record anagrafico, non per allungare di una riga il nostro curriculum vitae, non per toglierci qualche soddisfazione personale: siamo qui – ve lo dobbiamo – per parlarvi un linguaggio di franchezza, vorrei dire al limite della brutalità, nel rispetto della storia a cui ho fatto riferimento» (Matteo Renzi, Discorso per la fiducia al Senato, 24 febbraio 2014).

<sup>31</sup> <http://espresso.repubblica.it/palazzo/2014/02/24/news/il-discorso-integrale-di-matteo-renzi-al-senato-1.154748>

cambiarla, per ricreare le condizioni di una fiducia (smarrita) fra la politica e le persone comuni. Serve una nuova paradossale poetica del comportamento politico. Una poetica che sia al contempo una resa, un'ammissione di colpevolezza della politica e del suo linguaggio, ma al contempo non sia pura riproposizione del comportamento quotidiano degli italiani – che Renzi, come vedremo a breve, presuppone comunque migliore di come i talk show politici lo rappresentano. Renzi sembra muoversi sul scivoloso crinale fra chi vuol stare *dalla parte* della gente ma senza mettersi *al livello* della gente. In questo senso, diversamente dalla poetica grillina, Renzi non finge una indistinzione fra sé e le persone comuni: rivendica piuttosto, forte soprattutto del costantemente ribadito ruolo attoriale di 'Sindaco', la funzione di *traduttore in politica* della vita quotidiana in cui si rappresenta immerso. Qui sta la distinzione non semplice ma fondamentale fra una politica *populista* e una *popolare*.

Quella di Renzi la si potrebbe chiamare criticamente una *poetica dell'ambi-valenza* o più benignamente una *poetica dello stare in mezzo*: un misto di comunanza e distinzione, una rivendicazione di medietà e mediazione<sup>32</sup>. Replicando alle critiche in aula al suo discorso di insediamento, incentrate su un registro troppo 'leggero' per il ruolo e il contesto, Renzi coglierà l'occasione di saldare il suo stare in mezzo alle persone con la rivendicazione di una *poetica della sincerità*, implicitamente opposta alla *doppiatezza scissa* del politico 'classico' che fa il populista con la gente e il politicante in parlamento:

Al fatto che paradossalmente la Lega e Gal ci chiede un doppio registro rispondo che questo governo non avrà mai un doppio registro. Saremo gli stessi, trasparenti, non chiedeteci di essere diversi qui e fuori anche perché a differenza di altri siamo capaci di stare ancora in mezzo a persone<sup>33</sup>.

<sup>32</sup> È evidente che nel confronto fra Grillo e Renzi si potrebbe seguire il modello drammaturgico applicato alla politica sviluppato da Landowski, con Grillo nel ruolo del *politico-buffone* che scende nella sala, in mezzo al popolo-pubblico e al suo linguaggio, e Renzi in quello dell'*eroe mediatore* che si pone sul palco, al di sopra di quel popolo-pubblico che prova a portare con sé sussumendolo nella sua figura. Tuttavia le posizioni dei due attori in gioco, come stiamo dimostrando, ci sembrano meno nette.

<sup>33</sup> <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/renzi-replica-fiducia-dcf99d25-0eb0-4037-8337-06e50f42b605.html>

L'analisi della poetica renziana meriterebbe altri approfondimenti. Basti qui tornare sul ruolo che l'immaginario mediatico e televisivo vi gioca. Esso infatti è contemporaneamente biasimato e esaltato dalla poetica renziana che sembra più che altro opporre coloro che *ne sono giocati* da coloro che come Renzi stesso *lo sanno giocare*<sup>34</sup>; coloro che se ne appropriano finendo per farsi modellare, dimostrando quanto il loro comportamento sia *innaturale*, rispetto a coloro che *naturalmente* lo possiedono e controllano e altrettanto *naturalmente* di conseguenza si comportano.

Emblematico in tal senso questo passaggio del già citato discorso per la fiducia al Senato:

Ecco perché noi proponiamo a questo Senato di uscire dal genere letterario che i talk show hanno sostanzialmente sdoganato, un genere letterario per il quale non vi è trasmissione che non parta da un giudizio impietoso sulla situazione italiana, e poi con un servizio di una troupe all'estero che racconta come all'estero invece le cose vanno perfettamente bene e tutto sia straordinariamente bello e felice. Ormai è diventato un focus letterario; ormai noi abbiamo come punto di riferimento il fatto che nelle trasmissioni televisive, nei talk show, fuori da qui, fuori dall'Italia, tutto va bene e da noi tutto va male: non è così.

Passaggio per più versi significativo perché con esso Renzi si smarca dalla tirannia della rappresentazione televisiva della realtà politico-sociale mentre accusa il Senato, "la politica", di essersi talmente modellata sulla televisione da averne subito linguaggio e contenuti fino ad incorporarli acriticamente. La formula 'uscire...

<sup>34</sup> In tale ottica si potrebbero leggere i taglianti ma nondimeno contestati apprezzamenti di Renzi a Berlusconi: «lo apprezzo il Cavaliere [Berlusconi] per la sua tenacia. E per la sua incredibile, incredibile, capacità quando parla dei problemi italiani, di far dimenticare il lunghissimo tempo che ha passato e passa a Palazzo Chigi» (<http://espresso.repubblica.it/palazzo/2009/04/02/news/voglio-un-pd-senza-piu-dinosauri-1.12927>). Ma si pensi anche al rapporto giocoso che Renzi costruisce con la trasmissione tv *Gazebo*: non a caso la più innovativa (e in tal senso meno televisiva) della televisione generalista italiana. E non solo per il ruolo che Twitter e i tweet vi giocano. O ancora alla traduzione in forma di *graphic novel* dei 100 giorni di Renzi a palazzo Chigi che, secondo Filippo Ceccarelli, avrebbe colto e anticipato lo stile comportamentale del premier: «[...] ogni potere duraturo ha un suo stile che trova riscontro in qualche forma spettacolare. Così se i vecchi dc sembravano uscir fuori dalla prima commedia all'italiana (Risi, Sonego) e Berlusconi dal cinepanettone, con puntate nella farsa tv tipo Bagaglino, forse è presto per dirlo, ma intanto Renzi è un fumetto [...]» (Ceccarelli, 2014: 11).

dal talk show' benché non sia in forma imperativa echeggia tra l'altro il più celebre 'esci da questo blog!' rivolta in diretta streaming a un Beppe Grillo in piena. Oltre a delineare lo specifico rapporto della poetica renziana, che cerca di accreditarsi come non chiusa dentro i media (o dentro un singolo media, un singolo format, genere, linguaggio, lo si noti), attacca Grillo in quanto *posseduto* dai media. Renzi con questo tipo di discorso cerca non solo di esorcizzare la mediatizzazione del reale – esorcismo paradossale se si considera, ancora una volta, che il comportamento di Renzi è naturalmente mediatico – ma di affermarsi come l'unico capace di un comportamento che è *oltre i media* proprio in quanto *li possiede senza esserne posseduto*.

Per rendersene conto si potrebbe ricordare il pronto utilizzo del riferimento alla Famiglia Addams chiamata in causa per ridicolizzare i parlamentari del Movimento 5 Stelle intenti a schiacciare le dita alla Camera per contestarlo. Testimonianza che l'immaginario mediatico-televisivo non è per Renzi un repertorio di citazioni per condire e rendere più *pop* il proprio discorso ma una vera e propria memoria culturale, incorporata e condivisa, pronta ad essere usata come schema di lettura del reale e come materiale per un'azione semipolitica di conflitto con l'avversario e di trasformazione del reale stesso.

In chiusura di questa veloce esplorazione delle turbolenze della politica italiana proviamo a tornare su due parallelismi fra Grillo e Renzi. Il primo riguarda la televisione, mezzo con cui entrambi hanno confidenza ma da cui entrambi tuttavia cercano di marcare le distanze. Se ciò accade è proprio per accentuare lo scarto con le precedenti poetiche politiche emerse in profonda correlazione con il linguaggio televisivo. Da qui i due linguaggi prediletti, il *blog* per Grillo e il *tweet* per Renzi, entrambi tratti dal mondo di *internet*, che consentono ai due di coltivare il senso del nuovo lasciando che sia la televisione a riprendere i loro atti semiotici (Quante volte al tg si è sentito 'Dal suo blog Grillo annuncia...', 'Con un tweet Renzi lancia...'). Il *blog* per Grillo e il *tweet* per Renzi sono dunque due modi – non unici ma dominanti – di azione comunicativa per costruire la loro identità politica, il rapporto fiduciario con i loro seguaci e con l'opinione pubblica e, ultimo ma non ultimo, per triangolare il loro rapporto con la vita quotidiana e la televisione. Una *poetica politica contemporanea efficace* sembra infatti

*non poter far a meno di dover fare a meno della televisione senza davvero farne a meno.*

Infine, ha fatto molto scalpore lo stile del primo incontro fra Renzi e i giornalisti a Palazzo Chigi: 'Renzi snocciola cifre in stile televendita' titolava *La Repubblica*. Ammesso che così sia stato vi sarebbe ancora una volta da notare la naturalezza e l'agio con cui Renzi ha interpretato in splendida solitudine il ruolo. Il punto tuttavia è un altro e riguarda quella che a molti è parsa una radicale semplificazione del linguaggio politico, portato a *livello casalingo* attraverso cifre tonde, slogan semplici e reiterati, *slide* con immagini didascaliche se non banali. Il tutto ci riporta alla percezione generalizzata di una correlazione fra questa nuova spontaneità e autenticità dell'agire politico e il suo abbassarsi di livello, fin quasi a divenire triviale.

In tal senso Renzi e Grillo potrebbero rappresentare due aspetti di uno stesso processo. Come ricordava a suo tempo Abruzzese il termine *triviale* ha come sinonimi *volgare* e *scurrile*, due termini che 'hanno assunto una coloritura sprezzante pur derivando l'uno dalla definizione latina di popolo non abiente e incolto, l'altro dal linguaggio della messa in scena buffonesca, comica' (cfr. Abruzzese 1995: 87). Tuttavia, proprio come il triviale si snoda in più direzioni così le poetiche dell'autenticità di Renzi e Grillo tendono a prendere strade diverse. Da questo punto di vista la posizione di Renzi è più facilmente gestibile di quella di Grillo. Da un lato, il comico-buffone facendosi politico è giocoforza costretto a una rischiosa seriosità: ogni provocazione iperbolica si presta a essere presa *letteralmente* da partigiani, avversari e commentatori col rischio di generare significati e azioni catastrofiche. Del resto rinunciare al linguaggio della provocazione (si veda il monito del guru Casaleggio dopo le europee a 'moderare i toni') significherebbe perdere quell'autenticità che fa buona parte dell'efficacia della poetica grillina e da traduttore e stabilizzatore delle umorali pulsioni della società in rete. Dall'altro lato Renzi, che non ha mai dismesso i panni del politico, si trova in una posizione apparentemente più semplice ma esposta all'esaurimento del senso di *novità e distinzione* proprio in quanto *classicamente politica*. Deve riuscire a tradurre *la volgarità* – il linguaggio sclerotizzato della politica, il linguaggio triviale dei media, il linguaggio duro di una vita quotidiana in crisi – *in volgare*, in una nuova *lingua franca* della politica

italiana, senza però *mordersi la lingua* ricadendo nel *politichese*. Renzi si trova nel trivio. Sa che serve uno *stil novo*<sup>35</sup> ma che stavolta non potrà essere *dolce*.

## Francesco: una semplice esplosione?

Le *poetiche nuove* emergono *in contrasto e contrastate*, il che avviene anche quando non rivendicano o non esplicitano la loro dimensione polemica. Al contempo emergono *in correlazione*. Il nuovo emerge attraverso il saldarsi di molte cose nuove che finiscono per sostenersi e pertinentizzarsi reciprocamente, fino a creare un nuovo *campo di realtà* grazie a cui risaltano nuovi *gesti semiotici*.

Sarebbe molto difficile inquadrare la *nuova autenticità* che sembra destinata a dominare il campo delle poetiche del comportamento politico-quotidiano senza considerare il ruolo che vi ha svolto e vi sta svolgendo l'azione di Papa Francesco. Se oggi c'è una *poetica della semplicità* che sta conquistando la scena, che *si palesa tradotta in forme e con esiti diversi* di attore in attore, da Grillo e Renzi, è perché c'è chi l'ha portata a un livello di quintessenza, praticandola prima ancora che enunciarla. Ma soprattutto praticandola da una posizione diversa.

Quella di Papa Francesco infatti è quasi un'esplosione. È un'esplosione della politica e della quotidianità perché essa è in principio doppiamente altra: religiosa e trascendente. È quasi un'esplosione perché essa, soprattutto rispetto al contesto italiano, è tanto interna quanto esterna. Forse ciò che meglio rende l'ambivalente posizione di questa formazione semiotica è che essa sia stata scagliata dentro il contesto della cultura contemporanea, e certamente dentro il contesto politico italiano, direttamente da un margine estremo in cui interno e esterno si fanno indiscernibili: quella 'fine del mondo', quelle periferie, quel mondo degli esclusi, da cui lo stesso Papa ha detto di provenire e a cui ha fin dal principio chiesto di tornare.

Il linguaggio religioso abbandona dunque le vette della rifles-

<sup>35</sup> Si noti che *Stil novo. La rivoluzione della bellezza tra Dante e Twitter*, (Renzi, 2012), è il titolo di un libro di Matteo Renzi del 2012.

sione (meta)teologica, come era stato con Ratzinger, per appiattirsi fino al fondo più estremo, nel tentativo di dar voce e rappresentanza all'esclusione più radicale dal sistema semiopolitico, quella dei poveri e degli emarginati. Un meccanismo di appiattimento che è al contempo ritorno al Vangelo e ancor meglio al vissuto del Cristo, al suo comportamento:

Dunque, occorre confrontarsi con Gesù, direi, nella concretezza e ruvidezza della sua vicenda, così come ci è narrata soprattutto dal più antico dei Vangeli, quello di Marco. [...]

Ognuno di noi [...] è chiamato a far suo lo sguardo e la scelta di amore di Gesù, a entrare nel suo modo di essere, di pensare e di agire (Bergoglio 2013a: 38-39).

La coincidenza fra la vita di Cristo e la vita degli ultimi, degli esclusi come fonte di ispirazione della nuova poetica del comportamento di Bergoglio, si evince in questa risposta che il Papa dà a un giovane che lo interroga. Un passo in cui il *ragionamento parabolico-analogico*, che sovrappone la storia di Gesù sofferente e quella della concreta sofferenza dei poveri odierni, appare allo stesso Bergoglio 'un po' difficile da capire'. Probabilmente proprio perché in essa si coagula la densità innovativa della poetica di Francesco:

Prima di tutto, vorrei dire una cosa, a tutti voi giovani: non lasciatevi rubare la speranza! Per favore, non lasciatevela rubare! E chi ti ruba la speranza? Lo spirito del mondo, le ricchezze, lo spirito della vanità, la superbia, l'orgoglio. Tutte queste cose ti rubano la speranza. Dove trovo la speranza? In Gesù povero, Gesù che si è fatto povero per noi. E tu hai parlato di povertà. La povertà ci chiama a seminare speranza, per avere anch'io più speranza. Questo sembra un po' difficile da capire, ma ricordo che Padre Arrupe, una volta, ha scritto una lettera buona ai Centri di ricerche sociali, ai Centri sociali della Compagnia. Lui parlava di come si deve studiare il problema sociale. Ma alla fine ci diceva, diceva a tutti noi: 'Guardate, non si può parlare di povertà senza avere l'esperienza con i poveri'. Tu hai parlato del gemellaggio con il Kenya: l'esperienza con i poveri. Non si può parlare di povertà, di povertà astratta, quella non esiste! La povertà è la carne di Gesù povero, in quel bambino che ha fame, in quello che è ammalato, in quelle strutture sociali che sono ingiuste. Andare, guardare laggiù la carne di Gesù. Ma non lasciatevi rubare la speranza dal benessere, dallo spirito del benessere che, alla fine, ti porta a diventare un niente nella vita! Il giovane deve scommettere su alti ideali:

questo è il consiglio. Ma la speranza, dove la trovo? Nella carne di Gesù sofferente e nella vera povertà. C'è un collegamento tra i due. Grazie<sup>36</sup>.

Il collegamento c'è, sembra dire Bergoglio, ma lo si può cogliere solo attraverso l'azione – intesa, come vedremo, come *testimonianza* – ripercorrendo il cammino dall'ideologia alla pratica, dall'astrazione alla concretezza, dalla carta alla strada. Ancora una volta è il meccanismo 'meta' – la fede come interpretazione di interpretazioni del Vangelo, la povertà come astratto problema sociale – a essere sotto attacco.

Si tratta di un passaggio fondamentale, tanto per salvare la Chiesa dal divenire 'un castello di carte' quanto per distinguersi dalle accuse di 'comunismo':

Dobbiamo quindi trovare un nuovo equilibrio, altrimenti anche l'edificio morale della Chiesa rischia di cadere come un castello di carte, di perdere la freschezza e il profumo del Vangelo. La proposta evangelica deve essere più semplice, profonda, irradiante. È da questa proposta che poi vengono le conseguenze morali.

Non sono comunista, è solo che la povertà è al centro del Vangelo [...] Questo è il cuore del Vangelo, io sono credente in Dio e in Gesù Cristo, per me il cuore del Vangelo è nei poveri. Ho sentito due mesi fa che una persona ha detto: con questo parlare dei poveri, questo Papa è un comunista! No questa è una bandiera del Vangelo, la povertà senza ideologia, i poveri sono al centro del Vangelo di Gesù (Bergoglio 2013b: 464).

Ora questa rivendicazione di una *azione senza ideologia* è alquanto problematica. Qui Bergoglio sembra ricalcare la posizione di de Certeau<sup>37</sup>, guarda caso semiologo, gesuita e profondo conoscitore delle condizioni popolari dell'America Latina. Per de Certeau il debole produce un'azione tattica che non ha un orizzonte strategico. Il debole gioca negli interstizi del discorso del potere, del discorso dominante, del discorso altrui ma non produce un suo discorso e dunque un suo potere (de Certeau 1980). Le cose ovviamente non stanno così. Anche la pura azione di sopravvivenza

<sup>36</sup> *Discorso agli studenti delle scuole gestite dai gesuiti in Italia e in Albania*, 7 giugno 2013. [http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2013/june/documents/papa-francesco\\_20130607\\_scuole-gesuiti.html](http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2013/june/documents/papa-francesco_20130607_scuole-gesuiti.html)

<sup>37</sup> Per una connessione esplicita fra la vita di (e le letture) di Bergoglio e quella di de Certeau vedi le considerazioni di Antonio Spadaro in (Bergoglio 2013b: 456-457).

si iscrive, anche se inconsapevolmente, dentro l'orizzonte di un discorso, foss'anche un discorso-a-venire, un orizzonte di pura speranza. Lo mostrava lo stesso de Certeau quando analizzava quale forza non percepita venisse all'azione tattica del povero sudamericano dalla fede in un Regno dei Cieli in cui il rapporto di dominio si sarebbe ribaltato, il potere sarebbe stato del povero e lo sarebbe stato proprio perché aveva agito in conformità alla fede in una teologia densa di liberazione.

Ogni azione si iscrive dentro un orizzonte di senso. O ancor meglio, ogni azione *interroga* il senso, lo rimette in causa e in movimento. Emblematica da questo punto di vista è la battuta dell'arcivescovo brasiliano Hélder Câmara riportata da Gustavo Gutiérrez, uno dei padri di quella *teologia del popolo* che ha ispirato anche Bergoglio: «Se do un pane a una persona affamata, la gente dice che sono un santo. Se chiedo perché questa persona ha fame, mi dicono che sono un comunista»<sup>38</sup>.

Questo potere dell'azione, questo potere dell'azione di interrogare le condizioni stesse dell'agire, i valori che essa mette in crisi, si riverbera sul futuro, sulla capacità dell'azione di creare nuove condizioni e dunque nuovi valori.

Ciò che vale per il povero o per il missionario vale ancor più dunque per un'istituzione come la Chiesa cattolica che difficilmente può iscrivere la sua azione, anche la più minuta e disinteressata, fuori da un orizzonte di propagazione dei propri valori. È proprio qui che la nuova poetica di Bergoglio affronta uno dei paradossi maggiormente critici per il senso della sua *spontanea autenticità*. Bergoglio prova a rispondere a questo nodo critico facendo della contemporanea debolezza del cattolicesimo, del suo *essere minoranza* nel mondo contemporaneo, una forza. Ma la vera risposta è un'altra e la si vede nel passaggio seguente che condensa una esplicita risposta difensiva a una implicita risposta positiva:

[...] il nostro obbiettivo non è il proselitismo ma l'ascolto dei bisogni, dei desideri, delle delusioni, della disperazione, della speranza. Dobbiamo ridare speranza ai giovani, aiutare i vecchi, aprire verso il futuro, diffondere l'amore. Poveri tra i poveri. Dobbiamo includere gli esclusi e predicare la pace (Bergoglio 2013a: 65).

<sup>38</sup> <http://lettura.corriere.it/debates/la-messa-della-liberazione/>

L'obbiettivo, prova ad argomentare il Papa, non è il proselitismo. E men che meno un ribaltamento del tipo 'portare i poveri al potere' o 'fare la parte dei poveri', assumendo le fattezze esteriori della povertà, per meglio conquistare consenso e credibilità. Quello che Bergoglio-Francesco propone appare come un più radicale – e dunque esplosivo – cambio di logica. Un cambio di *forma di vita*, l'unico che può fondare una nuova credibilità, un nuovo contratto fiduciario fra la Chiesa in crisi e un popolo divenuto distante e disilluso: «Poveri tra i poveri»<sup>39</sup>.

Si noti la formula ancor più forte di quella più celebre enunciata all'indomani della sua elezione: «una Chiesa povera e per i poveri»<sup>40</sup>. La povertà abbandona qualunque residuo *strumentale* (povera *per* i poveri) per acquisire pienezza *esistenziale* (povera *tra* i poveri). Non si tratta semplicemente di povertà di mezzi e della povertà come mezzo: si tratta della *povertà* come condizione, come fonte e orizzonte del senso dell'azione. L'azione deve sgorgare dalla povertà e tornare alla povertà. 'Povertà' è il valore a monte e a valle della nuova poetica, della specifica concatenazione di azioni e passioni che Bergoglio propone.

Ora questa concatenazione vede la *semplicità* come azione e la *speranza* come passione<sup>41</sup>.

La semplicità qui prima ancora che essere contenuto è *espressione* che veicola un *altro contenuto*, anzi, che lo lascia emergere pienamente proprio grazie al suo *essere semplice*: «Non procuratevi oro né argento né denaro nelle vostre cinture. Ciò significa che il Regno di Dio va proclamato con la semplicità... che lascia il posto al potere della Parola di Dio»<sup>42</sup>.

Si potrebbe dire che da un lato l'azione è e deve essere semplice – che nella costellazione di termini che questa acquisisce in Francesco significa anche povera, bella, feconda. Al contempo, proprio in quanto spogliata di ideologia – ma come si vede non di potere –

<sup>39</sup> Si noti il potenziale allargamento della categoria della povertà, come suggerisce Hans Kung, ai 'poveri in spirito' (Kung, 2013: 135-140).

<sup>40</sup> [http://www.corriere.it/cronache/13\\_marzo\\_16/francesco-papa-scelta-nome\\_92352b88-8e26-11e2-8e0e-c5b76e411d4a.shtml](http://www.corriere.it/cronache/13_marzo_16/francesco-papa-scelta-nome_92352b88-8e26-11e2-8e0e-c5b76e411d4a.shtml)

<sup>41</sup> Si vedano, a conforto, le lunghe citazioni di Papa Francesco riportate in precedenza.

<sup>42</sup> <http://www.ilsole24ore.com/art/commenti-e-idee/2013-06-16/papa-francesco-insegna-quanto-162039.shtml?uuiid=AbgnJW5H>

essa deve divenire *pura e semplice azione*. Solo così, secondo il Papa, l'azione può tornare a essere *testimonianza*, comportamento esemplare, ed aprire sulla speranza. Una speranza che, come abbiamo visto, riporta e rinasce dall'identificazione fra la sofferenza di Cristo e la sofferenza dei poveri, degli oppressi, degli esclusi.

Ora, la cosa che ci pare fondamentale è che questa concatenazione di azione e passione, mentre sviluppa il suo senso a livello religioso agisce anche su un livello politico. La *relazione semplicità-speranza* sviluppa infatti al contempo un *discorso sul senso dell'azione per il credente* e un *discorso sul credere nell'azione della Chiesa* e del Pontefice in particolare. Il legame fra semplicità e speranza mentre parla della visione teologica del nuovo Papa dice anche che *solo un'azione semplice può generare la speranza di nuova credibilità da parte della Chiesa e nella Chiesa*. La semplicità dunque come innesco della possibilità di sperare, di curare la crisi di fiducia<sup>43</sup>, di aprire su una nuova comunione fra la Chiesa e fedeli e su un nuovo dialogo fra credenti e non credenti.

Tutto questo dispositivo può essere efficace solo se questa semplicità – proprio come la povertà – non rimane in astratto ma si incarna, fin quasi a farsi toccare con mano<sup>44</sup>. In altri termini è *il comportamento del Papa*, il modo in cui egli si proietta coerentemente dentro lo spazio del discorso sociale, che diviene centrale nel rendere credibile (o meno) la nuova proposta politico-ecumenica.

Per darne conto, concludendo, proveremo a sottolineare tre elementi.

Il primo, ampiamente notato, è dato dalla diversità dei *gesti semiotici* del Papa. Dalla veste completamente bianca, alla croce di ferro, alle scarpe comuni con cui si presenta sul balcone di San Pietro fino al contatto diretto con la gente, i bambini, i malati, passando per il pagamento della sua camera, il viaggio in pullman con i cardinali, la ventiquattrore portata a mano, il rifiuto di vivere nelle

<sup>43</sup> Si leggano in quest'ottica le parole del Papa appena eletto in cui la figura semplice del cammino apre sulla speranza di una rinnovata fiducia: «E adesso incominciamo questo cammino, Vescovo e popolo, questo cammino della Chiesa di Roma, che è quella che presiede nella carità a tutte le chiese. Un cammino di fratellanza, di amore e di fiducia tra noi».

<sup>44</sup> Sarebbe fondamentale esplorare in dettaglio quella *poetica del contatto* così emblematicamente incarnata (e diffusa nell'immaginario) dall'abbraccio del Papa a un malato dal viso completamente deforme.

stanze vaticane. Non c'è bisogno di analisi. Vale tuttavia la pena notare che non sono i singoli atti ma la coerenza dell'insieme a fare effetto. Il nuovo Papa sgretola, in particolar modo con la veste, la croce e le scarpe comuni una ritualità talmente consolidata da essersi fatta *grammatica*. Imprimendo con il suo corpo, attraverso e sopra di esso, nuovi segni, si presenta come un nuovo testo in formazione, foriero di nuove regole.

Il secondo elemento merita un maggior approfondimento. E lo si può cogliere nell'inizio del discorso fatto dal Papa subito dopo la sua elezione. Un frammento che ci sembra buon testimone della totalità del discorso e della poetica del Papa.

Fratelli e sorelle... buonasera.

Voi sapete che il dovere del Conclave è di dare un Vescovo a Roma. Sembra che i miei fratelli cardinali sono andati a prenderlo quasi alla fine del mondo. Ma siamo qui...

(Papa Francesco, Roma, 13 marzo 2013)

Il Papa non fa in tempo a proiettarsi nel discorso ('Fratelli e sorelle...') che inizia una radicale presa in carico del *qui e ora* del discorso: dal 'buonasera' fino al 'ma siamo qui'. Ma c'è molto di più chiaramente<sup>45</sup>. Ciò che il Papa fa è costruire lo spazio di un *noi informale*: il semplice 'buonasera' come fra conoscenti che si incontrano quasi casualmente, l'ironia sulla sua provenienza dai margini e dunque sulla sua inaspettata elezione, la constatazione di una comunione fisica quasi accidentale, quasi controtendenza ('*ma siamo qui*'), costituiscono un'isotopia tematica e figurativa di *bonaria convivialità* che rinforza l'evidenza di un *imprevisto discorso in presenza*. Ma non c'è alcuna evidenza. Il Papa è *in realtà* davanti a miliardi di persone. Tuttavia né le sue parole né le sue azioni tradiscono un riferimento al grande pubblico mediatico. Non c'è saluto né sguardo in camera. Il Papa parla con la gente nella piazza, con Roma al più, come dimostrerà il resto del discorso. Egli stesso si proietta nello spazio discorsivo come 'Vescovo di Roma' – non come Papa – con indosso la sua consueta veste bianca e la croce di

<sup>45</sup> Questo tipo di atteggiamento *embrayato* potrebbe anche essere spiegato a partire dalla formazione gesuitica del Papa, che così la traduce ad Antonio Spadaro: «Per sant'Ignazio i grandi principi devono essere incarnati nelle circostanze di luogo, di tempo e di persone» (Bergoglio 2013b).

ferro. Ogni singolo gesto diviene un'espansione, uno sviluppo coerente e parabolico al contempo, del nome che si è scelto e con cui è stato annunciato: *Franciscus*/Francesco.

Francesco, agendo fuori dalle attese del rito, parlando come se non esistesse mediatizzazione, creando le condizioni perché il suo apparire sulla scena del mondo risulti quasi un incontro accidentale, una chiacchierata informale, abbatte le convenzionalità semiotiche dominanti. Il suo comportamento *naturale* distrugge la segnicità precedente, la rende artificiale e inautentica. Nulla sembra segno, eppure tutto ricomincia a fare senso. In modo diverso. Per il credente e per il laico.

Concludendo, va notato un ulteriore gesto-momento<sup>46</sup>:

Adesso vorrei dare la benedizione, ma prima vi chiedo un favore. Prima che il Vescovo benedica il popolo io vi chiedo che voi pregate il Signore perché mi benedica: la preghiera del popolo chiedendo la benedizione per il suo Vescovo. Facciamo in silenzio questa preghiera di voi su di me.

(Papa Francesco, Roma, 13 marzo 2013)

L'imperfezione linguistica del *voi su di me* riassume in sé il valore di un gesto che va al di là dell'inversione della gerarchia, del ribaltamento delle posizioni fra Papa e popolo. Quello di Francesco è un gesto che pone il popolo tra sé e Cristo: il popolo è colui che intercede verso l'alto per il buon mandato e la buona azione del Pontefice. Il Papa in altri termini non solo ridiscende verso il fondo, i bassifondi, addirittura cercando di andare oltre i margini del sistema dato, verso ciò che sta fuori di esso, verso gli esclusi. Egli al contempo eleva il suo popolo al di sopra di sé, fra sé e il figlio di Dio. *Voi su di me*: mentre carica il popolo di autorità se lo carica sulle spalle.

Se da un certo punto di vista Francesco porta all'estremo delle tendenze presenti anche nell'agire di Grillo e di Renzi – nel loro comune richiamo alla semplicità – per altri versi, e non solo per la sua differente posizione, la sua azione rappresenta una sfida più radicale alla convenzionalità semiotica dominante, alla mediatizzazione del reale, alla configurazione delle soggettività che compon-

<sup>46</sup> Devo l'attenzione a questo gesto all'acutezza e alla generosità di Ornella Demuru.

gono lo spazio sociale, alla gerarchia che regola il rapporto politico fra persone comuni e propri rappresentanti, fra popolo e potere, politico o religioso che sia.

Con differenti azioni semplici, così apparentemente spontanee da far dimenticare la loro densità semiotica e da trasformare in speranza e potenza una posizione comunque intrisa di potere, Francesco penetra il mondo della comunicazione proprio perché agisce come se i media non ci fossero. Perché agisce come se ci fossero solo corpi. Poveri corpi poveri, attorno e al di sopra di lui.

## Indice

Isabella Pezzini, Lucio Spaziante <i>Introduzione.</i> Everyday (Media) Life: la realtà è mediale	5
Ugo Volli <i>Senso e marcatura</i>	15
Riccardo Finocchi <i>Estesie incrementate, immaginazione ipertrofica</i>	29
Guido Ferraro <i>Dopo la multimedialità.</i> <i>L'evoluzione dei modelli culturali, dal web a Google Glass</i>	41
Paolo Peverini <i>Reputazione e influenza nei social media.</i> <i>Una prospettiva sociosemiotica</i>	65
Gabriele Marino <i>«Keep calm and Do the Harlem Shake»:</i> <i>meme, Internet meme e meme musicali</i>	85
Bianca Terracciano <i>L'intercorporeità mediale condivisa: il Sistema della Moda,</i> <i>i social network e il fashion e-commerce</i>	107
Marianna Boero, Stefano Traini <i>Esperienze sul web.</i> <i>Il caso dei marchi di moda</i>	129

Giulia Ceriani <i>Controtendenze</i>	149
Vanni Codeluppi <i>Lo scenario vintage contemporaneo</i>	161
Daniela Panosetti <i>Breve fenomenologia per un'estetica vintage</i>	175
Anne Beyaert-Geslin <i>Il vintage, arte della felicità (diacronia, storia e atmosfera)</i>	189
Franciscu Sedda <i>L'emersione del nuovo o l'elogio della semplicità. Da Berlusconi a papa Francesco, passando per Bersani, Grillo e Renzi</i>	205
<i>Bibliografia</i>	237
<i>Gli Autori</i>	253